

VEDI ALLA VOCE: ANGIONI
(Gabriella Mondardini Morelli)

«Da qualche tempo avevo segnato nell'agenda 'Vedi alla voce Angioni'. Era un appunto per ricordarmi di venire in biblioteca e consultare lo schedario per scoprire che cosa avevamo qui, di Giulio Angioni, antropologo e scrittore, che oggi abbiamo il piacere di ospitare nella nostra città».

Era l'autunno 1988. Nel programma di *Incontri con l'autore* della biblioteca comunale di Porto Torres figurava anche Giulio Angioni, col suo libro *L'oro di Fraus*, apparso nell'estate di quello stesso anno. L'allora direttrice della biblioteca, Giulia Miscali, chiese a me di fare la presentazione. Forse non era per caso. Con *L'oro di Fraus* si riconosceva ad Angioni l'esordio del suo «secondo mestiere», quello di scrittore, comunque secondo rispetto a quello già assodato di antropologo. Questo benché già Giuliano Manacorda, nella prefazione al libro, avesse sottolineato «la mano maestra e la maturità narrativa di un esordiente al quale questo termine si addice soltanto per mere ragioni cronologiche» [Manacorda1988: VI]. Dieci anni dopo Sandro Maxia, nella sua densa prefazione alla seconda edizione del libro, condividerà il giudizio di Manacorda e sostenuto anche da ulteriori successi letterari di Giulio Angioni, scriverà:

[...] si può dire di Angioni, che ha interessi più vasti di quelli strettamente letterari, ma che ben poco ignora dei segreti di questo suo 'secondo mestiere' (ammesso che poi non si tratti – è il sospetto di molti suoi lettori, ed io lo condivido – di un unico mestiere, esercitato alternando sapientemente i colori dell'unica, ricca tavolozza di cui dispone) [Maxia 1998: 8].

Quest'ultima considerazione costituisce una metafora efficace per indicare che esistono parentele e differenze fra scrittura etnografica e letteratura, ma dieci anni prima il dibattito in merito era ancora lontano dalle raffinatezze di oggi, benché fosse già stato pubblicato «quel maledetto libro», *Writing culture* (1986), al seguito dei seminari tenuti nel 1984 a Santa Fe (New Messico) fra antropologi e letterati che prendevano

criticamente in esame la costruzione del testo etnografico e le retoriche degli antropologi classici.

Nel merito avrei avuto un'occasione di discussione qualche anno dopo, nel 1992, quando insieme a Pino Serpillo, mi trovai a presentare dello stesso Angioni, il romanzo *Un'ignota compagnia*. Poiché la riflessione letteraria sul libro toccava al mio collega, raffinato esperto di letteratura, io tentai un'esplorazione in tema di scrittura etnografica e antropologia letteraria, senza tacere della mia curiosità per gli antropologi che scrivono. Avevo letto da poco il romanzo *Maira*, di Darcy Ribeiro, un antropologo latino americano che ha scritto validissimi libri di antropologia, ma è in questo romanzo che riesce a mostrare con forza la crisi di identità dei popoli indigeni nei processi di colonizzazione economica e culturale. Il libro, ricordai allora:

narra di un indigeno che frequentando la missione diventa sacerdote cattolico, ma questa nuova condizione provoca in lui una lacerazione, una profonda crisi di appartenenza, non sa più chi sia, non è più un indigeno e non è neppure appieno un religioso, nell'essere l'uno e l'altro, non è nessuno dei due, perché i due mondi vivono in lui conflittualmente, uno sperdimento che si rivela nell'affermazione: «L'uomo, quello che non c'è, sono io».

Quanto a me, nello specifico della produzione di Giulio Angioni, ho sempre avuto i suoi libri di antropologia sulla scrivania e i suoi romanzi sul comodino, una dislocazione spaziale che esprime con chiarezza due differenti forme di fruizione, in relazione a interessi diversi. In effetti mi hanno sempre incuriosito le pratiche spaziali che riguardano i libri, i loro luoghi e percorsi, là dove i libri costituiscono una possibilità, un'attesa del lettore (Iser).

Così, come emerge dai miei appunti, raccontai ad un pubblico piuttosto eterogeneo della mia esplorazione in biblioteca:

Ho constatato che nello schedario di questa biblioteca, oltre al romanzo *L'oro di Fraus*, apparso l'estate scorsa, e del quale si parla qui questa sera, ci sono altri libri: *A fogu aintru*, *Sardonica*, *Rapporti di produzione e cultura subalterna.*, *Sa Laurera*. *Il lavoro contadino in Sardegna*. I primi due sono raccolte di racconti e quindi opere di letteratura, mentre gli ultimi due sono saggi di antropologia. Ma scorrendo gli scaffali si scopre che di scritti di Giulio Angioni ce ne sono anche altri. Un lungo saggio sulla cultura tradizionale si trova ad esempio nella *Enciclopedia della Sardegna*, altri ancora nei grossi volumi collettanei come *Il lavoro dei sardi* e *Le opere e i giorni* di cui Giulio Angioni è anche curatore. Naturalmente, vedere alla voce Angioni, significa anche

notare che cosa manca di questo autore negli scaffali e che sarebbe utile, credo, avere nella nostra biblioteca. Certo non tutti gli studi specialistici, ma almeno il saggio *Il sapere della mano* che può essere utile ai molti studenti portotorresi che frequentano l'università.

Sicuramente mi sbilanciai a favore dell'antropologia. *Il sapere della mano* era apparso due anni prima ed era per me preziosissimo. Non solo "autorizzava" un discorso intorno al lavoro come processo tecnico che include saperi, pratiche e relazioni sociali, ma insieme forniva procedure di ricerca, strumenti efficaci per le mie investigazioni sui mestieri del mare. Di Giulio Angioni antropologo raccontai la formazione, gli studi e le ricerche in Sardegna, che non potevano non avere un peso anche nella sua produzione letteraria. Così dai miei appunti:

Anche i libri *A fogu aintru* e *Sardonica* sono legati all'esperienza antropologica. Entrambi si aprono con un racconto che mette in gioco la ricerca etnografica, in modo delicato e commovente il primo, critico e ironico il secondo. Nel primo caso, il titolo del racconto è *Ricerca sul campo*: un ricercatore va a visitare un vecchietto di paese per raccogliere informazioni sulle feste tradizionali locali, ma il vecchio è malato e muore nel corso dell'intervista. Imbarazzo e quasi disincanto sul senso della ricerca viene fuori dall'immagine di quel ricercatore che «in piedi dall'altra parte del letto, appoggiato al comò, stupidamente inutile guardava con gesti insoliti in quella casa, ora l'orologio ora il malato, ora le carte dei suoi appunti sulla festa».

Nel secondo testo, nel racconto dal titolo *Occhio di lince Butler*, l'autore mette in ridicolo i metodi del ricercatore americano, *Furconi Americanu* (perticone americano) come lo chiamano i locali, che per studiare un paese della Sardegna si apposta su una altura vicina e scruta i movimenti della gente con un cannocchiale, come un cacciatore bianco nella giungla, interessato ad abitudini eccentriche, mentre di quella gente gli sfuggono i problemi reali, la precaria situazione economica e le lacerazioni dell'emigrazione.

Sarebbero da ripensare questi racconti in ambito antropologico, perché anticipano approcci critici a cui il dibattito antropologico è giunto solo recentemente.

Quanto a *L'oro di Fraus*, dovevo cercare di interessare il pubblico alla lettura. Dissi allora della trama del giallo: «a Fraus sparisce un bambino, dopo qualche giorno viene ritrovato morto, la ricerca del colpevole conduce il lettore in una storia densa di sorprese, tenendolo in sospeso fino alla fine del libro». Citai dall'interno di copertina:

...il protagonista, il sindaco di Fraus: professore di liceo, schierato a sinistra, uomo serenamente “imperfetto”, prima per dovere d’ufficio e quasi distrattamente, poi con sempre maggiore lucidità e passione, si tuffa nelle indagini, trasformandosi, a suo rischio e pericolo, in detective. Altre morti, il tentativo di colpevolizzare l’omosessuale di turno, la misteriosa scomparsa di una donna, insegnante e assessore comunale. E ancora: il racconto apparentemente fantastico di un bambino, che in una notte lontana aveva veduto dei velivoli spaziali... Tutti segmenti di un segreto che l’intervento burocratico e tardivo della polizia, della giustizia ufficiale, non riesce neppure a sfiorare.

Di mio, ossia di quello che trovavo io nel libro, dissi che il vero protagonista del libro era Fraus, un paese della Sardegna, col suo passato, i suoi problemi, i suoi miti e le sue utopie. Coi suoi segreti anche.

Ricordo in proposito quanto mi disse una volta una mia studentessa: «il mio paese ha un segreto, un segreto brutto, ma non si può dire!» Azzardai un timido tentativo di saperne di più, ma senza esito. Sono quei segreti che nei paesi, se non tutti, in molti sanno, ma che per un antropologo sono di difficile accesso. Forse sono più accessibili alla letteratura, per questo merita seria attenzione la produzione letteraria da parte degli antropologi.

Nel caso di Fraus, come non mancai di sottolineare, quello che emergeva era «una polifonia di voci, da cui scaturiva una comunità ben strutturata, con le sue figure istituzionali non stereotipate ma costruite in un contesto spazio-temporale credibile (il sindaco, il maresciallo, il segretario, la guardia municipale), e non di meno la stratificazione sociale, i ricchi e i poveri». Per questo consigliai ai potenziali lettori di non correre per scoprire l’assassino, ma di soffermarsi ai tipi umani, ai loro soprannomi (Puntiglio, il Gran Fintone, Sambamore), alle descrizioni del paesaggio, ai toponimi di luoghi suggestivi ed evocativi di misteri (la Casa dell’Orco, il Muso dei Gatti, la Mandorla Amara) e di leggende:

Dicono pure a Fraus che là dentro sepolti ci sono i giardini di corallo, fiori di sangue, sangue d’innocenti, offerti al Moloch impavido ed eterno. Mia madre invece mi parlava di giardini di cristallo, lacrime fatte fiori, e di telai di fate, che nelle notti di luna silenziose si sentono tessere nei loro telai d’oro. L’oro di Fraus, che e lo trovi si fa sterco... (p.113)

Un mondo complesso questo di Fraus, denso per un approccio etnografico come ogni paese della Sardegna, dove i vissuti, le sensazioni e le percezioni locali («Gabbiani: voci di mare in questo cielo terricolo di Fraus»), nelle assonanze e dissonanze dello spazio e del tempo, sembrano sottrarsi anche agli sguardi più attenti ai sentimenti e alle emozioni. Quella tensione alla ricerca del significato che come sosteneva Victor Turner «sta nel porre il passato e il presente in ‘un rapporto musicale’» (Turner 1986. 37), sembra avere più successo nella narrazione letteraria che in quella antropologica.

Ma, come concludevo allora, «questo libro di Giulio Angioni parla di un mondo che è il nostro mondo, e lo stesso si può dire di quando egli scrive di antropologia, ed è per questo che io consiglio anche voi di vedere alla voce Angioni».

Ritengo ancor oggi valido questo consiglio, sia per i libri di antropologia, che per quelli di letteratura, gli uni e gli altri “cose da prendere sul serio”. E se ho fatto qui riferimento ad un’occasione di intrusione impropria nella produzione letteraria di Angioni, quasi a palesare la mia inabilità in materia, mi sia concesso il consiglio almeno come lettrice.

E come lettrice non c’è dubbio che sono influenzata dalla mia sensibilità antropologica.

(Manacorda, Prefazione a G. Angioni, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. VI)

S. Maxia, Prefazione a G. Angioni, *L’oro di Fraus*, Ed. Il Maestrale, 1998